

ALBERTO MALVOLI

## ***L'anima e la roba***

Testamenti fucecchiesi dei secoli XIII e XIV

*La mort est à la mode.* Così, nel 1980, Jacques Le Goff iniziava la sua prefazione al libro di Jacques Chiffolleau, uno dei capisaldi degli studi che in quegli anni si moltiplicarono nell'esplorazione della vita medievale, in particolare alla ricerca degli aspetti più diffusi della sensibilità e della mentalità comuni (1). Da allora non sono pochi i lavori comparsi sull'argomento che hanno utilizzato come fonti soprattutto le "scritture ultime", fino a un recente ampio studio sui testamenti pisani fondato sull'analisi sistematica di 568 documenti redatti tra il 1240 e il 1320 (2). Le note che seguono si basano invece su un dossier documentario assai più modesto, come più limitati sono il territorio di riferimento e l'arco cronologico presi in considerazione. Si tratta infatti di soli 13 testamenti redatti tra il 1294 e il 1332 a Fucecchio, un castello che poteva contare in quegli anni tra i 2500 e i 3000 abitanti. Il numero dei documenti è perciò tanto esiguo da non poter essere certamente considerato un "campione", ma solo una stretta finestra attraverso cui cercare di osservare il microcosmo fucecchiese nell'arco di poco più di una generazione (3).

Nonostante questi limiti i nostri documenti offrono un angolo di visuale di un certo interesse, proprio perché, lavorando su una limitata scala locale, è possibile situare le singole testimonianze in un contesto illuminato da altre fonti e quindi conoscere meglio le figure dei testatori, di cui ho tracciato un breve profilo in appendice al testo (4).

Nella prospettiva di soffermarmi su alcuni aspetti di vita quotidiana i testamenti sono stati integrati con una quindicina di inventari di beni che consentono di allargare lo sguardo sulla “roba”: oggetti di uso comune, arredi, abiti presenti in questo castello negli stessi anni.

### *Corpore languens*

Nell'interpretare una “scrittura ultima” occorre innanzi tutto guardarsi dall'illusione di trovarci di fronte a un testo in cui l'autore si esprime con la massima sincerità compiendo, nel pensiero della prossima fine, una sorta di confessione. Philippe Ariès descrisse il testamento come un mezzo di comunicazione “... spontaneo, il più vicino allo sfogo personale”, ma bisogna anche tener presente che si tratta pur sempre di un atto condizionato da più fattori, quali le formalità a cui deve attenersi il notaio estensore dell'atto, gli obblighi giuridici e le tradizioni a cui il testatore non può derogare. Nonostante questa riserva che impone una certa cautela nell'esame della documentazione, non c'è dubbio che tra le scritture notarili il testamento sia quella che più si presta a indagare la sensibilità religiosa e la mentalità di uomini e donne vissuti nel tardo Medioevo.

Nell'ambito del piccolo dossier documentario sul quale possiamo contare, la maggior parte dei testamenti sono dettati in occasione di una malattia che fa temere una fine imminente, anche se almeno in un caso (quello di Covero di Bartolomeo) la presenza di una successiva redazione ci fa sapere e che l'ultima ora aveva subito un rinvio.

Quasi sempre il testatore si dichiara sano di mente ma infermo (“sanus mente licet corpore languens”) e tutti i suoi pensieri – almeno se si deve credere al formulario puntualmente ripetuto prima di ogni disposizione – sono rivolti alla salvezza dell'anima. Non mancano coloro che, seguendo modelli di antica tradizione, preferiscono indugiare nella premessa sull'umana fragilità, considerando che “... dubia et incerta mortis hora est” e, soprattutto che non è lecito passare a miglior vita senza aver messo per scritto le ultime

volontà, un dovere comunemente condiviso e sostenuto dalla Chiesa (*nolens intestatus decedere*) (5).

Poiché era in gioco la salvezza dell'anima, la prima disposizione era volta a cancellare gli illeciti profitti accumulati durante la vita. In quest'epoca non c'è testatore che non pensi, prima di tutto, alla remissione dei crediti acquisiti tramite prestiti usurari, vietati dalle disposizioni canoniche, anche se largamente praticati a Fucecchio come altrove (6). Normalmente si preferiva tacere i nomi dei debitori, lasciando agli esecutori testamentari il compito di provvedere alla cancellazione di ogni obbligo, ma se il debitore era un soggetto pubblico si faceva eccezione a questa riservatezza, come nel testamento di Tallo di Lunarduccio, appartenente a una famiglia della potente consorteria dei della Volta, che rimise ogni debito, tra gli altri, anche al piccolo comune di Cappiano, rivelando una pratica assai diffusa: un altro membro della medesima consorteria, il cavaliere Guidaccio della Volta, aveva lucrato interessi molto maggiori prestando ben 2689 fiorini al comune di Castelfranco, oltre che somme minori ad altri comuni (7).

Altri non si limitavano ad una generica cancellazione dei propri crediti, ma, forse ritenendo che una parte dei denari ingiustamente riscossi non avrebbe mai potuta essere restituita a quanti non erano più reperibili, destinavano ai poveri del paese una somma tratta dai profitti usurari. Come fece, ad esempio, Covero di Bartolomeo, altro esponente di primo piano del governo locale, che nel 1327 volle riservare ai *pauperes Christi* dieci lire provenienti dalle usure ingiustamente accumulate: una somma che in questo caso non poteva essere considerata un'elemosina, ma soltanto "restituzione" indiretta di un illecito profitto (8).

Tra coloro che cercarono la salvezza dell'anima restituendo il maltolto (*malis ablatis*) si distingue in particolare il caso di Ghino di Gerardo, di cui nient'altro sappiamo se non che nel 1332 volle che fossero restituite, oltre alle proprie usure, anche quanto aveva guadagnato col gioco d'azzardo (*pro ludo et barattariis*), ossia esattamente 23 lire, oltre ad altre 7 guadagnate illecitamente *pro malis ablatis*, a discrezione di frate Pietro del fu Vanni dei frati minori conventuali allora dimoranti nel monastero di San Salvatore. Non è raro incontrare tra i nostri documenti esecutori testamentari scelti tra gli ecclesiastici locali (oltre ai Francescani era spesso accreditato per questo ruolo il pievano), specialmente per il compito della restituzione delle usure, non solo per la fiducia riscossa dai religiosi, ma anche per un riguardo verso i debitori i cui nomi dovevano restare riservati, come precisa lo stesso Ghino (9).

### *I beneficiari: chiese, monasteri, opere*

Purgata l'anima dalle usure e da altri illeciti guadagni, si poteva passare ai lasciti destinati ad una vasta gamma di beneficiari: dalle elemosine dirette a singole istituzioni religiose, a quelle riservate ai poveri, fino ad arrivare ovviamente ai più corposi lasciti per i familiari e alla designazione degli eredi.

Le offerte alle chiese, ai monasteri, alle 'opere' e agli ospedali da un lato avrebbero propiziato la salvezza eterna del testatore, dall'altro ne avrebbero assicurato la memoria nell'ambito della comunità. Si tratta di destinazioni per noi preziose perché spesso offrono notizie per la storia locale e al contempo ci fanno entrare nell'orizzonte mentale dei fucecchiesi vissuti in quegli anni: quali erano gli enti ecclesiastici privilegiati? Fin dove si estendevano i confini dei loro sentimenti religiosi? In quali forme si esplicavano i sostegni che essi intendevano offrire ai soggetti beneficiati?

Se volessimo stilare una graduatoria degli enti religiosi più amati, non c'è dubbio che dovremmo mettere al primo posto l'antica abbazia di San Salvatore, ormai quasi sempre menzionata con l'intitolazione a San Francesco, da quando, a cominciare dal 1299, ospitava una comunità francescana (10). L'abbazia, che era *ab antiquo* luogo di sepoltura dell'aristocrazia locale, non aveva goduto sempre di buona fama, ma certamente nei primi anni del Trecento la comunità francescana, che vi si era insediata da poco, aveva conquistato il cuore della cittadinanza locale, anche grazie alla popolarità di cui godeva la figura del Santo assisiato. Non c'è testamento, tra quelli rimasti, che non preveda un lascito, se pur di modesta entità, ai frati minori, anche se spesso il benefattore chiedeva in cambio un servizio: per lo più messe cantate (*pro missis canendis*), oppure la distribuzione ai poveri di elemosine, come si è visto nel caso di Covero di Bartolomeo (11). Ma non mancano lasciti più cospicui o addirittura eccezionali, come quello di Migliorato di Martinello, originario di San Miniato, ma residente a Fucecchio, che nel 1327, oltre a scegliere San Salvatore come luogo di sepoltura, destinò ai frati la bella somma di 60 lire per acquistare un messale che, dato il valore, possiamo immaginare particolarmente prezioso.

Il successo dei Francescani a Fucecchio è del resto confermato dall'esistenza di un'opera (*opera loci fratrum minorum de Fucecchio*) di cui veniamo a conoscenza proprio grazie a un testamento, quello dettato da Pero di Dotto nel 1302, dunque a pochissimi anni di distanza dall'insediamento dei Francescani, avvenuto, come si è visto, nel 1299 (12). Si tratta di un'istituzione la cui vita era destinata a

prolungarsi per secoli, diretta emanazione del comune di Fucecchio che ne nominava gli *operarii* (13).

Insieme al monastero era quasi sempre ricordata anche la pieve di San Giovanni, la nomina del cui rettore fu al centro di una secolare controversia tra il vescovo di Lucca e l'abate di San Salvatore e nella quale fu occasionalmente coinvolto anche il comune, anch'esso deciso a rivendicarne il patronato (14). Quel che è certo è che il popolo fucecchiese, quasi certamente implicato nella costruzione e nei successivi rifacimenti dell'edificio, avvertì sempre come "propria" quella chiesa, dove si svolgevano le più affollate assemblee ogni volta che c'erano da prendere importanti decisioni sulla vita politica locale (15). Il comune ne curava pertanto la conservazione e il decoro come prova l'esistenza di un'opera (*opera plebis*) beneficiaria di lasciti testamentari registrati nel protocollo del notaio Rustichello di Pardo (16). Alcune offerte erano indirizzate personalmente al rettore della chiesa, in particolare al pievano Ranuccio che doveva essersi conquistato la stima e la fiducia del proprio gregge (17).

I nostri testamenti ci hanno dunque già rivelato l'esistenza di due "opere" – quella di San Salvatore e quella della pieve – a cui dobbiamo aggiungerne forse una terza della cui conoscenza siamo di nuovo debitori a un lascito testamentario: l'*opera pontis*, ossia l'ente preposto alla manutenzione del ponte sull'Arno, la cui precaria esistenza è attestata da periodici rifacimenti (ma il termine *opera pontis* potrebbe anche riferirsi non tanto a un ente vero e proprio quanto al lavoro occasionalmente in corso per ricostruire il ponte) (18). In questo caso non si tratterebbe però di un'opera cittadina, ma di un ente dipendente dall'ospedale di Altopascio al quale spettava la cura dell'importante passaggio fucecchiese. Ne abbiamo notizia nei testamenti di due notabili esponenti del governo locale, Duccio di Rinaldo Albiçi e Covero di Bartolomeo, il secondo dei quali, stabilendo a suo favore un lascito di 20 soldi, ne condizionava la liquidazione all'effettivo inizio dei lavori di rifacimento.

Avremo modo di riprendere il dettagliato testamento di Duccio di Rinaldo, che ci informa intanto su un'altra interessante presenza religiosa: due romitori, esistenti presso le due porte situate agli opposti estremi del castello, la Porta Nuova di Sant'Andrea (all'inizio dell'attuale Via Castruccio), che dava accesso al castello a chi veniva da Lucca e la *Porta Ramondi* (attuale Via di Porta Raimonda), per la quale entravano invece coloro che venivano da Firenze. A ciascun eremita che viveva in questi ritiri (non sappiamo quanti fossero) Duccio destinò un'elemosina di 5 soldi, la solita offerta stan-

dard che vediamo circolare spesso tra le elemosine dei fucecchiesi.

Se per la maggior parte dei lasciti l'orizzonte era quello ristretto del comune in cui i testatori vivevano, non mancano esempi di istituzioni non locali oggetto di attenzione, prima tra tutte l'ospedale di Altopascio. La grande fondazione ospitaliera altopascese era una presenza incombente – e talvolta anche ingombrante – per la comunità e non solo quando c'era da provvedere alla ricostruzione del ponte. La Magione del Tau era infatti titolare di numerose proprietà specialmente nella zona collinare delle Cerbaie e controllava ormai da tempo molti ospedali sorti lungo la strada Romea (19). E benché i rapporti degli ospitalieri con il comune di Fucecchio non fossero sempre distesi (anzi, specialmente nel corso del Trecento gli amministratori minacciarono più volte di espropriare i beni degli altopascesi per provvedere direttamente al restauro del ponte), non mancano testatori che nelle ultime volontà si ricordarono anche dell'Altopascio, come Tuccio di Rustichello e Pero di Dotto.

In altri casi è più difficile accertare le ragioni della scelta di beneficiare istituzioni esistenti in castelli vicini, molto probabilmente da attribuire a relazioni personali o a storie che ci sono sconosciute. Tallo di Lunarduccio riservò la rendita di un affittale di grano all'anno alla chiesa lucchese di San Frediano e un fiorino alla lontana abbazia *humane* di Ancona; Duccio di Rinaldo stabilì un lascito di 10 soldi al monastero della beata Cristiana di Santa Croce e 40 soldi a tale frate Iacopo di Castelfranco “per le sue necessità”; Ghino di Gerardo andò ancora oltre con un lascito di 20 soldi destinato ai frati di Santo Spirito di Roma. Ma il testatore più “esterofilo” ci appare Pero di Dotto, che nel 1303, oltre all'ospedale di Altopascio, beneficiò le monache di Santa Chiara di San Miniato, un frate di Camaiore, una *domus fratris Ciandri* di Castelfranco e infine i lebbrosi di San Genesio, dove sorgeva, ai piedi di San Miniato, un ospizio riservato a coloro che erano afflitti da quella patologia. Come si vede l'orizzonte della beneficenza dei fucecchiesi era tutt'altro che ristretta entro le mura del castello.

### *Gli ospedali e i poveri*

L'ultimo lascito citato ci introduce alla conoscenza di altri enti beneficiari dei testamenti fucecchiesi: gli ospedali riservati ai pellegrini e, sempre di più col passare del tempo, quelli dove trovavano accoglienza e sostegno i poveri (20). Avendo già trattato l'argomento in altre occasioni, mi limiterò qui a sottolineare come le fondazioni ospedaliere rappresentassero un riferimento ineludibile nelle scrit-

ture ultime dei fucecchiesi. Quello menzionato più frequentemente era senz'altro l'ospedale dei poveri dedicato alla Madonna (*hospitalis pauperum Sanctae Mariae*), di cui non conosciamo l'atto di fondazione (21). Situato sul Poggio Salamartano, tra il monastero di San Salvatore e la pieve, era oggetto di lasciti tanto in denaro, quanto in beni strumentali destinati a sostenere la funzione di ricovero. Se Tallo di Lunarduccio e Tuccio di Rustichello destinarono ad esso cinque soldi ciascuno, Lotto di Guido preferì riservare ad esso un *fisconem in usum pauperum* (un saccone imbottito con piume) e dodici braccia di panno di stoppa, mentre Pero di Dotto, più generosamente, lo provvide di un letto con saccone, materasso, un paio di lenzuoli e una coperta; di un letto lo dotò anche Duccio di Rinaldo dal cui testamento apprendiamo anche dell'esistenza di una confraternita di Santa Maria, quasi certamente annessa all'ospedale e quindi antenata della confraternita della Madonna della Croce destinata ad avere numerosi associati nella prima età moderna (22).

Dal secondo decennio del Trecento l'attenzione dei testatori si sposta anche su nuove istituzioni assistenziali per i poveri che evidentemente si andavano moltiplicando negli anni seguenti alla massima espansione demografica. Si tratta di fondazioni private, probabilmente anche di piccole dimensioni, spesso nate proprio da lasciti testamentari, che attestano un diffuso sentimento di pietà tra gli esponenti di quella "borghesia castellana" che si era arricchita negli anni precedenti (23).

Un antefatto di questa nuova generazione ospitaliera locale è ravvisabile nell'ospizio voluto dal fucecchiese Ruffino di Lottieri con il suo testamento del 1293, per il quale prevedeva una dotazione di almeno venti letti, sedici per ospitare i poveri e quattro, in un ambiente separato, per ospiti di riguardo (*pro honestioribus personis*). Pochi anni dopo veniva istituita, sempre per via testamentaria, la *Domus Misericordie* voluta in Borghetto (odierna Via Lamarmora) da Ser Giunta Staffa, il cui testamento è, non a caso, in parte trascritto all'interno delle delibere del comune. A questo ospedale riservò un lascito il saminiatese residente a Fucecchio Migliorato di Martinello, che abbiamo già incontrato tra i benefattori del monastero di San Salvatore, e il cui testamento ci informa su un dettaglio assai interessante: l'ospedale di Ser Giunta doveva essere decorato con un affresco la cui realizzazione era stata affidata a un concittadino di Migliorato, il pittore saminiatese Covero Comucci (24).

Questa diffusa attenzione verso i poveri – senza dimenticare i pellegrini – è del resto documentata da un'analogha iniziativa, che

prefigura una sorta di “ospitalità domestica”, presa da Duccio di Rinaldo Albiçi, che destinò una camera della propria casa all’accoglienza dei pellegrini e dei poveri, disponendo nel suo testamento che fosse ad essi riservato il suo letto con materassa, lenzuoli e coperte (25). Sono dunque ben tre le nuove fondazioni ospedaliere sorte per volontà testamentarie nel corso degli anni qui presi in considerazione, a conferma della crescente esigenza di protezione verso i meno fortunati che andavano allora moltiplicandosi, sia per la precedente espansione demografica, sia per la congiuntura climatica negativa e le conseguenti carestie.

I poveri, onnipresenti nei nostri testamenti (come del resto in tutti i testamenti dell’epoca), non erano soltanto i bisognosi di sostegno economico, ma anche tutti coloro che, in quanto privi di protezione, si trovavano in una condizione di debolezza: gli orfani, le vedove, i pellegrini (26). Il povero era inoltre, nel Medioevo, uno strumento di salvezza per il ricco, una risorsa che apriva la strada alla salvezza dell’anima, anche se per i gruppi più radicali rappresentava un modello, un’alternativa al lusso di certi ambienti ecclesiastici, un ideale al quale tutti i cristiani avrebbero dovuto attenersi (27).

C’è dunque un complesso mondo di idee e di tensioni che si muove intorno al concetto di povertà, ma per la mentalità più comune questa condizione era accettata nel quadro di un ordine gerarchico immutabile: la povertà non poteva essere cancellata, ma solo alleviata; i poveri esistono necessariamente e i ricchi hanno il dovere di soccorrerli. Lo conferma l’esistenza, anche a Fucecchio, come altrove, di una categoria speciale di bisognosi: i cosiddetti “poveri vergognosi”, uomini o donne già benestanti che per varie vicende erano caduti in un disonorevole stato di povertà. Li menziona il testamento di Migliorato di Martinello con un lascito di sei staia di grano a loro beneficio.

Per conquistare la salvezza dell’anima mediante l’aiuto offerto ai poveri non era necessario imbarcarsi nella complessa e costosa impresa di fondare un ospizio, come avevano fatto i notabili fucecchiesi più ricchi. Del resto la povertà doveva essere assai diffusa, anche se non possiamo avere dati quantitativi precisi: nella *libra* del 1296 su 676 fucecchiesi censiti 52 sono qualificati come *pauperes*, ma il significato attribuito a questo termine era eminentemente fiscale e molto probabilmente non includeva un numero sconosciuto di miserabili (secondo gli statuti del tempo erano *pauperes* coloro che avevano ‘estimo’, ossia erano privi di beni immobili e quindi non soggetti a pagare l’imposta).



I testamenti prevedevano quasi sempre elemosine *pro pauperibus*, indicando agli esecutori testamentari dettagliati sostegni, spesso alimentari, da destinare ai bisognosi in determinate occasioni. Il già ricordato Duccio di Rinaldo, oltre alla camera – ospedale già menzionata, dispose che in ogni giorno anniversario della propria morte avrebbero dovuto essere distribuite ai bisognosi sei staia di pane di frumento (quindi della migliore qualità). Analogamente Covero di Bartolomeo vincolò i propri esecutori testamentari a distribuire ogni anno ai poveri una quantità di pane “bene fermentato e cotto” nella misura equivalente a tre staia di grano per la durata di 20 anni dopo la sua morte, aggiungendo inoltre, sempre a beneficio degli indigenti, la già ricordata somma di 10 lire da trarre dai propri profitti usurari.

Tra i bisognosi c'erano ovviamente anche i malati e primi tra tutti i lebbrosi, che vivevano nella condizione doppiamente drammatica della malattia e dell'emarginazione sociale che essa comportava, con la reclusione nei lebbrosari. Il testamento di Lotto di Guido ne elenca ben tre, due nei confini di Fucecchio e uno, che abbiamo già ricordato, a San Genesio di San Miniato (*malatia* di San Lazzaro). Il testatore riservò modeste somme di due soldi a ciascun lebbrosario: alla *malatia* di Rosaia, annessa all'omonimo ospedale fondato dai Cadolingi nell'XI secolo ai piedi della collina di Fucecchio e alla *malatia* di Querce che sorgeva presso l'altura di Poggio Adorno. A quest'ultimo riservò 5 soldi anche Pero di Dotto, mentre Duccio di Rinaldo preferì destinare un lascito direttamente a un'ammalata: una camicia nuova per donna Pina vedova di Casuccio di Bonello relegata in San Lazzaro di San Genesio.

Dunque anche gli abiti possono formare un lascito a beneficio dei bisognosi. Esempio è il caso di Riccardo di Giunta Cacioppi, eccezionalmente generoso: dal momento della sua morte e per i sette anni successivi ogni anno avrebbero dovuto essere distribuite trenta tuniche “buone” e trenta camicie (*interulas seu camisias*) ai poveri fucecchiesi (*de terra et castro de Ficechio*).

In una società priva di un welfare garantito dalle pubbliche istituzioni, anche gli orfani, in particolare i trovatelli, vivevano una situazione di debolezza. Non a caso è in questi secoli che sorgono nelle città e anche in alcuni centri minori enti preposti al soccorso dell'infanzia abbandonata (28).

Non ce n'erano invece nella Fucecchio del Trecento e perciò ben si comprende come se ne facessero carico i privati cittadini, come, tra i nostri testatori, Migliorato di Martinello, il quale stabilì

un legato di 24 staia di grano a favore della nutrice del trovatello Manfredo: una quantità sufficiente per assicurare al fanciullo e alla donna il pane per almeno un anno.

In una situazione simile venivano a trovarsi alcune ragazze, perché abbandonate o più semplicemente perché appartenenti a famiglie che non avevano la possibilità di provvederle di dote, una mancanza che avrebbe reso loro assai difficile trovare uno sposo. Ecco allora che i più abbienti provvedevano in via testamentaria a dotare qualche fanciulla, ovviamente con lasciti che non erano certo all'altezza di quelli destinati a formare le doti delle proprie figlie, ma che, magari insieme a quelle previste da altri benefattori, potevano realizzare una somma minima accettabile per contrarre un matrimonio dignitoso.

Piccoli contributi dotali lasciò il più volte citato Covero di Bartolomeo: 5 lire a ciascuna delle sorelle Benuccia e Spezia, figlie di Cortenuova, mentre Duccio di Rinaldo destinò a quattro diverse ragazze un lascito complessivo di 8 lire. E sempre a proposito di doti, c'è da dire che anche la scelta di introdurre una figlia in un monastero aveva un costo, una somma da pagare a titolo dotale. Per questo Migliorato di Martinello dispose un lascito di 60 lire per la figlia Turina che avrebbe dovuto entrare nel monastero di Santa Cristina di Santa Croce, precisando che se la ragazza fosse morta prima dell'ingresso nella comunità religiosa le monache avrebbero comunque ricevuto 35 delle 60 lire vincolate però all'acquisto di un calice.

### *La famiglia e oltre*

Dopo aver provveduto all'anima e dopo aver offerto lasciti ai poveri, i testatori stabilivano la destinazione dei propri beni a beneficio dei familiari. Le disposizioni testamentarie relative alla famiglia confermano come norme giuridiche e tradizioni generalmente condivise costituiscano un velo difficilmente superabile per chi cerca di esplorare i reali sentimenti degli autori delle scritture ultime. C'è anche da premettere che il nostro modesto osservatorio non consente certo di aggiungere dettagli inediti sulla trasmissione ereditaria dei beni nel Medioevo, argomento trattato da una vasta letteratura (29). I punti essenziali sono ben noti: la quota più consistente del patrimonio andava ai figli maschi, di solito divisa in parti uguali (salvo particolari riserve), mentre le femmine potevano contare sull'assegnazione di una dote proporzionata alle condizioni sociali della famiglia. Alla moglie erano spesso riservati l'usufrutto della casa di abitazione, gli alimenti ed eventuali altri beni, oltre

agli abiti e ai panni di uso personale (*ad suum deorsum*). Ai lasciti principali potevano essere aggiunte disposizioni a favore di altri parenti o anche di soggetti apparentemente estranei.

I nostri testamenti rivelano relazioni personali e altri dettagli che arricchiscono di sfumature questo schema generale e introducono spunti di riflessione sulla vita familiare che si svolgeva nella Fucecchio di questi anni.

Di solito sono proprio i beni dei massimi beneficiari – gli eredi, i figli maschi – a restare nell’ombra: il fatto che ad essi fossero riservati “tutti i beni” eccetto quelli oggetto di lasciti particolari (e come tali dettagliatamente descritti), ci priva di specifici riferimenti ad essi. Sono invece le donne, certamente le meno privilegiate nelle scritture ultime, a primeggiare nel fornirci informazioni sulle loro relazioni con il marito e gli altri parenti, sul trattamento ad esse riservato e quindi sui beni di cui erano destinatarie.

Al centro delle relazioni familiari che coinvolgono le donne c’è sempre, centrale, la questione della dote, sia quella spettante alla moglie, sia quella destinata alla figlia del testatore. Il valore della dote può essere, tra l’altro, un utile indicatore delle condizioni economiche e dello status sociale delle famiglie a cui appartengono i nostri personaggi. Una dote di 250 lire come quella fissata da Duccio di Rinaldo nel 1309 è da considerare piuttosto elevata in relazione al nostro ambiente e conferma il rango sociale del testatore, esponente di primo piano della cerchia filoghibelina destinata a essere di lì a poco a essere colpita con durezza da provvedimenti di confino e confisca dei beni (30). Tanto più che alla dote Duccio aveva aggiunto per ciascuna delle figlie un surplus di 50 lire da spendere in beni che sarebbero rimasti nelle loro personali disponibilità (beni parafernali). Su questo livello si tenevano le doti che circolavano tra le famiglie esponenti del notabilato locale dal momento che anche Tallo di Lunarduccio stabilì che dopo la sua morte alla moglie fossero destinate 300 lire comprensive della restituzione della dote e del tradizionale dono di nozze. Non lontana da questo livello si collocava la dote assegnata nel secondo testamento da Covero di Bartolomeo alla figlia Benedetta, fissata a 217 lire, somma però integrata da due appezzamenti di terra situati a Paloncito, presso l’Arno. Il fatto che Covero condizionasse l’assegnazione della dote alla disponibilità da parte della figlia a redigere un atto scritto con il quale avrebbe dovuto dichiararsi “contenta” di quanto avrebbe ricevuto, fa pensare che le decisioni paterne non fossero sempre accolte senza contestazioni. Lo fa ritenere anche il fatto che Covero

aveva redatto un primo testamento già nel 1328 con il quale aveva riservato a Benedetta la somma in denaro di 400 lire, quando la fanciulla era ancor minorenne (in età ‘pupillare’). Dunque tra i due testamenti era avvenuto un ridimensionamento della dote: segnale di qualche contrasto all’interno della famiglia, o semplicemente una diminuzione del valore in denaro compensata dal conferimento dei due terreni previsto nel secondo testamento? Certo è che le doti fissate da Duccio e Covero, due esponenti dell’élite attiva nel governo locale, erano abbastanza consistenti (sempre in relazione alla società fucecchiese del tempo), mentre le altre promesse spose dovevano contentarsi di somme più modeste che si attestavano generalmente sulle 100 lire. Ad esempio un altro dei nostri testatori, Lotto di Guido, che possiamo assegnare alla fascia media di reddito della cittadinanza fucecchiese riservò alle tre figlie doti rispettivamente di 150 lire alla prima, e di 100 a ciascuna delle altre due.

Un’altra possibile occasione di contenziosi era il fatto che la dote portata dalla moglie nella casa del marito le doveva essere restituita dopo la morte dell’uomo. Ecco perché quasi sempre il marito tra i benefici stabiliti nel testamento a favore della moglie inseriva prima di tutto la restituzione dei beni dotali, includendovi l’‘ante-fatto’, ossia i doni conferiti nel giorno delle nozze seguendo un’antica tradizione. A maggior ragione erano riservati alla vedova i beni parafernali, ossia quelli che la moglie aveva portato nella nuova casa, ma che facevano parte della sua riserva personale.

Generalmente nessun marito rinunciava a imporre alla moglie la condizione di conservare lo stato di vedovanza per poter usufruire di beni e rendite ad essa riservati nel testamento. Duccio di Rinaldo è molto puntuale nel definire il lascito a favore della moglie Tessa che sarebbe rimasta nella casa in cui aveva vissuto col marito, dove avrebbe goduto di vitto e alloggio finché “...viduaem et honestam vitam servaverit”. Tuttavia se non ci fosse stato accordo con i figli maschi nel definire quale fosse la misura “decente” del vitalizio, la donna avrebbe dovuto comunque ricevere almeno la somma di 50 lire ogni anno per il vitto e il vestiario; se invece Tessa avesse scelto di condurre una vita diversa, risposandosi o trasferendosi in un’altra casa, avrebbe avuto diritto soltanto alla restituzione della dote e del dono di nozze, mentre ogni altro lascito a suo favore sarebbe stato cancellato. Qualche altro dettaglio conferma la meticolosità con la quale Duccio intendeva perpetuare la propria volontà. A Tessa lasciò i suoi panni e il letto con tutti gli arredi presenti nella camera, eccetto alcuni oggetti, evidentemente riservati ai figli. A lei infine

affidò il compito di distribuire elemosine a beneficio dell'anima del marito raccomandandole di non disertare le funzioni religiose, ma, trascorsi otto giorni di lutto, di tornare a frequentare la chiesa e "fare del bene".

Come si vede i margini delle scelte femminili erano stretti e sempre ben definiti dalla volontà del marito o da quella paterna o, in alternativa, da quella dei fratelli maschi. Duccio, provvedendo le due figlie di dote delegò ai figli maschi la potestà di liquidare le somme previste, così come ad essi affidò l'amministrazione dell'usufrutto dei beni e delle rendite istituite a favore della moglie. Inoltre, prolungando la propria volontà anche oltre la vita dei mariti delle figlie, prescrisse che se esse fossero rimaste vedove, avrebbero avuto diritto di abitazione e vitto nella casa paterna, vivendo dei frutti delle doti e acquisendo anche il diritto di testare fino alla somma di 10 lire, ma solo "pro anima", ossia dettando esclusivamente lasciti per la salvezza della propria anima.

Nella casa di Duccio – che a questo punto dobbiamo immaginare particolarmente ampia e potenzialmente affollata da vedove e dall'eventuale presenza dei pellegrini ospiti – avrebbero trovato dimora anche le sue sorelle Pina e Scotta, però, come al solito, finché avessero conservato vita "honestam et vidualem" con altri vincoli di cui sarebbero stati garanti gli eredi maschi (31).

Naturalmente queste disposizioni, che si inserivano nel quadro normativo corrente in quegli anni, non escludevano la presenza di altri beneficiari al di là dei confini familiari più o meno stretti. E' anzi interessante osservare come emergano, tra le righe dei nostri testamenti, personaggi di cui non sappiamo stabilire le relazioni con il testatore. Restiamo sul caso del solito Duccio: oltre alla già menzionata donna Pina ricoverata nel lebbrosario di San Genesio, vanno ricordate le ragazze da lui fornite di dote, forse sue vicine di casa o almeno legate al clan filoghibellino che popolava la sua contrada. Inoltre alla cura di Duccio doveva essere stata affidata Scotta, vedova di Bonaguida, alla quale egli legò il diritto di abitare per tutta la vita in una sua casa, oltre alla somma di 55 lire che le spettavano a titolo di dote e che egli avrebbe potuto consegnarle solo dopo la sua morte e solo a condizione che fossero state regolate alcune questioni familiari sulle quali sappiamo ben poco. Evidentemente Duccio, nell'ambito della sua cerchia di parenti, amici e alleati, doveva godere di ampio credito al punto da farcelo immaginare come una sorta di potente 'padrino'.

Ancora più misterioso è il lascito di 10 lire destinato da par-

te di Ghino di Gerardo a donna Beldimonda, una piccola somma che potrebbe essere ricondotta nell'ambito dei benefici destinati a membri bisognosi della comunità, se non fosse che nel seguito del testamento il nome di questa donna compare ancora una volta, quando Ghino, oltre a disporre la restituzione della dote alla moglie, le lascia anche l'usufrutto dei propri beni alla solita condizione di conservare lo stato vedovile: in caso contrario il reddito della casa del testatore sarebbe andato alla già citata e peraltro sconosciuta Beldimonda.

Insomma, è evidente che attorno ai testatori, oltre alle chiese, alle opere, ai bisognosi da soccorrere, esisteva una cerchia di parenti, amici e altri soggetti che avevano formato il mondo delle relazioni personali costruito durante la vita e che riemergeva in occasione della scrittura delle ultime volontà.

### La roba

Se dobbiamo guardarci dall'illusione che questi testi possano farci penetrare a fondo nei reali sentimenti dei fucecchiesi vissuti nel Medioevo, possiamo almeno contare sul fatto che essi possano contribuire a introdurci nelle loro case.

Alcuni testamenti, o, più frequentemente, gli atti esecutivi conseguenti alla morte del testatore, contengono liste di beni oggetto di lasciti, ma sono soprattutto gli inventari redatti in altre occasioni (sequestri, confische, contenziosi) a offrirci un quadro significativo degli oggetti che segnavano la vita quotidiana del tempo (32). Si tratta di oggetti di uso comune, quindi presenti e descritti anche in altri centri, ma la documentazione fucecchiese più risalente – quella assegnabile alla seconda metà del Duecento e ai primi decenni del Trecento – rappresenta un'opportunità abbastanza rara per entrare nella vita quotidiana di un centro minore (33).

Tra gli ambienti domestici più documentati emerge soprattutto la camera. Il puntiglioso dettato testamentario di Duccio di Rinaldo ne offre uno spaccato ricco di colori, che rivela il lusso di una famiglia benestante. Oltre ad arredi non meglio precisati (*fornimenta*) sono menzionati uno *scagiale* (o schiagiiale, ossia una cintura) d'argento, un mantello scarlato, alcuni panni verdi "smeraldini", una coperta ricamata di fattura orientale e alcuni contenitori, tra cui un *arcibanco* (ossia un cassone con schienale) e un numero imprecisato di scrigni. Restando nell'ambito delle famiglie più ricche del castello, possiamo visitare la casa di Ser Signoretto, dei potenti Simonetti, di cui ci resta un prezioso inventario redatto tra il 1311 e il

1318, facente parte del quaderno in cui si tenne conto dell'amministrazione dei figli rimasti orfani (34). Tra gli oggetti pertinenti alla camera troviamo descritte puntualmente le parti che componevano il letto: un saccone (*fisco*), una coperta imbottita di piume (*coltrice*), due cuscini, lenzuoli e due "trespoli" che costituivano i necessari sostegni del letto (il piano, come vedremo, era formato da tavole). In camera, o piuttosto in spazi diversi della casa si trovavano altri arredi: il già menzionato *arcibanco*, tre *soppidiani* (casse di legno basse), un *arcile* (cassone), due forzieri e un *archipredore* (forse l'*arcapredula*, o predella, ossia una cassa in legno) (35). Certamente nella sala, centro della vita familiare, si trovava la mensa per i pasti, la *tabula de abete ad commedendo*.

Pochi, in questo caso, gli oggetti che richiamano un tenore di vita elevato, come ci saremmo aspettati di trovare; ma è probabile che le rovinose sorti della famiglia, colpita più volte da provvedimento di confino e da confische, ne avesse minato le ricchezze e il prestigio (36). Soltanto un "velo francesco" e una benda di lino definita "ottima" sembrano scampati alla cancellazione di ogni traccia del lusso che doveva avere caratterizzato la casa di Signoretto, registrato nelle fonti fiscali della fine del Duecento con la quota più elevata di tutto il castello.

I beni dei Simonetti, come quelli di altre famiglie sospette di ghibellinismo e qualificate come ribelli, furono almeno in parte confiscati e su di essi nacquero controversie tra coloro che vantando diritti a diversi titoli (per crediti, per rivendicare beni dotali o per altre cause) ricorsero al podestà. Ed è per questo che, quasi certamente, ci sono rimasti soprattutto inventari di beni appartenuti ad aderenti alla parte sconfitta.

Accadde ad esempio nel 1338, dopo che Piglio figlio di Simonetto era stato condannato in contumacia e tale Bonfigliolo di Gallerano si rivolse al podestà per evitare la confisca di una serie di oggetti che, a suo dire, egli aveva affittato al contumace. In questa sede non ci interessa verificare se la pretesa avesse un fondamento o se si trattasse semplicemente di un escamotage per impossessarsi dei beni di Piglio, o addirittura del tentativo di quest'ultimo di non perdere le proprie cose attraverso l'intervento di un prestanome (37). Ecco l'elenco degli oggetti reclamati, che in parte già conosciamo: un saccone, un materasso, una coperta imbottita di piume (*cultrice de pennis*), una coperta dipinta con gigli, tre paia di lenzuoli, un *taulito de sex tabulis* con tre *trespidis* (il piano del letto su cui poggiava il materasso con i rispettivi sostegni?), un soppediano grande

e uno piccolo, un letto con saccone e materasso, due tovaglie da mensa, 12 tovaglioli (*tovagliuole de manu*), 20 asciugatori *de vultu* e un paio di oggetti da cucina (un paiolo e una padella).

Sono proprio i contenziosi ad aprirci spesso le porte delle case di quest'epoca. E, vista l'importanza che avevano le doti nella costruzione delle relazioni familiari, era inevitabile che frequenti liti insorgessero intorno alla trasmissione dei beni dotali.

Il 4 novembre del 1315 il procuratore di Dina del fu Guido chiese al giudice del podestà Gentile Buondelmonti di sottrarre la dote della donna alla confisca dei beni inflitta al marito Michino di Puccio (38). Dina esibì l'atto con cui diciotto anni prima le era stata conferita la dote ed elencò i beni rivendicati: oltre a una casa posta in Fucecchio, in Gattavaia, una serie di oggetti che evidentemente formavano il proprio patrimonio personale distinto da quello del marito. In questo caso, come in altri, si precisa che il letto è *sponsareccium*, cioè matrimoniale, fornito dei soliti annessi (saccone, lenzuoli, coperte). Vengono poi elencati altri arredi che abbiamo già incontrato (soppidiani, un arcibanco, un arcile, una archipredora). Più interessante la presenza di un paio di telai con i rispettivi "fornimenti" per tessere panni di lino, testimonianza di un'attività domestica praticata anche da numerose altre donne fucecchiesi, come si evince da un elenco di 76 tessitrici che nel 1317 erano tenute a pagare una gabella in quanto *testrices habentes teleria laboratoria* (39).

Se le doti in denaro possono rappresentare un indicatore dello stato sociale delle famiglie, spesso i corredi che accompagnano le spose ci appaiono invece appiattiti su livelli abbastanza modesti. Ser Signoretto di Perfetto, insieme al cugino Simonetto di Bernardo, occupavano alla fine del Duecento le due posizioni più elevate nella gerarchia delle ricchezze locali, almeno sulla base dei dati che possiamo trarre dalle fonti fiscali dell'epoca (40). Dopo il primo decennio del Trecento, però, anche in seguito ad eventi politici drammatici che avevano visto l'emarginazione politica dei Simonetti e il loro confino, per due delle figlie orfane di Signoretto furono combinati matrimoni con esponenti di famiglie di un certo rilievo nell'ambito della comunità, che però dovettero accontentarsi di doti abbastanza modeste, in relazione alla provenienza delle ragazze: 150 lire per Simonetta che sposò il medico Nello di Ser Ciato e poco più di 116 per Catalina andata in sposa ad Arrigo figlio del notaio Ser Tano. Piuttosto modesti anche i loro corredi: bacini, guanciali, qualche non meglio precisata "gioia" e generici "arredi". Quando però la terza figlia di nome Coluccia varcò i confini del Comune per andare



in sposa a un notaio di San Miniato, Ser Iacopo Caviglie, l'esborso dotale fu significativamente più alto: 275 lire, mentre il corredo non sembra particolarmente ricco: una tovaglia, una camicia, due guanciali, due bacini, 100 spilli, due specchi, due pettini, tre cinture di cuoio, una benda per tenere raccolti i capelli e una corona di fiori nuziale (*ghirlanda*).

Probabilmente incorse in un'analogia sorte di decadenza anche la famiglia di tale Guascone, già defunto nel 1296, quando il figlio Campanario fu iscritto nei ruoli fiscali con una stima di 34 lire, una quota che lo poneva a un livello più che doppio rispetto alla media, pari a circa 14 lire. Di Inorata vedova di Guascone ci resta un biglietto – privo di data, ma certamente dei primi anni del Trecento – destinato al podestà, al quale la donna si rivolse per cercare di salvare dalla confisca alcune sue povere cose che rivendicava *pro sua dote*: cuscini, un saccone, 4 lenzuoli, una coperta, tre piccoli tini (*tinellas*), un paiolo, uno scrigno, una botte, un tripode e una parte del miglio che le spettava per un lavoro (non precisato) svolto da suo marito – evidentemente da poco defunto – e che si trovava in una cassa presso l'abitazione di tale Oddolino, a Cappianese (località tra Fucecchio e Cappiano) (41).

La presenza di una cassa con una certa quantità di miglio ci induce a soffermarci sulle scorte alimentari presenti nelle case dei fucecchiesi e a chiederci in che cosa consistessero. Gli indizi sono esigui, ma qualche indicazione può essere tratta dai nostri documenti, come, ad esempio, l'inventario di un lascito testamentario del 1330 (42). Riguarda i beni che la defunta Pasqua aveva lasciato a sua madre Pellaria, quale usufruttuaria vitalizia. L'inventario fu presentato al podestà dagli eredi di Pasqua – si trattava di cinque uomini – e contiene un nutrito numero di oggetti di uso quotidiano, abiti e soprattutto, per quel che ora ci interessa, alcuni generi alimentari conservati nella casa di famiglia situata presso Porta Raimonda. Non mi soffermo sui consueti arredi, che ormai abbiamo incontrato più volte (soppediani, arcile, madia, coltrici, coperte, saccone, assi per il letto, tini, tinelli e alcuni attrezzi da lavoro come vanghe e marroni) quanto su una serie di prodotti agricoli evidentemente confluiti nella casa di quello che doveva essere un piccolo o medio proprietario di terre. Due soppediani contenevano spelta: il primo era pieno e aveva una capienza di 45 staia; il secondo ne conservava invece 8 staia. Altra spelta era conservata in due sacchi, mentre in una 'bugnola' (cesta) c'erano 7 staia di miglio e 4 di saggina. Quanto al grano, ce n'erano 30 staia in un'arca e altre 32 in un *granario*

*de assidibus* (dunque un grande recipiente di legno), più altre 3 staia (senza indicazione dello spazio in cui erano conservate): complessivamente una riserva di 65 staia di grano (ogni staio equivaleva a circa Kg 18 di grano), una discreta quantità che, unita alle misure degli altri cereali inferiori, formava una sufficiente riserva per l'alimentazione familiare, dal momento che sappiamo che uno staio di grano bastava a produrre pane per alimentare una persona per un mese. Sappiamo anche che fino a poco prima c'erano state in casa 4 staia d'orzo vendute per due fiorini. Dunque grano, spelda, miglio, orzo, saggina, tutti cereali che potevano essere usati per la panificazione sia per ottenere il pane di migliore qualità, quello di grano, sia quello formato con "mescoli" di grano con cereali inferiori (43). Quanto al vino, abbiamo notizia della presenza di 14 barili, mentre alcune botti sono elencate solo in riferimento alla loro capienza, dunque erano probabilmente vuote (una di 19 barili, un'altra di 22, una terza di 10).

Questa varietà di prodotti è riscontrabile anche in altre case, come quella situata presso l'antica porta castellana (si trovava alla "piazzetta" ossia l'attuale Piazza Cavour) (44): oltre a due botti di vino sono elencate anche contenenti grano e in parte fave e un'arca contenente miglio e panico, ancora una volta base di quei mescoli che potevano surrogare il pane di migliore qualità.

Sorprende – ma fino a un certo punto – la presenza nella casa della già citata Pellaria, di alcune armi da difesa e da offesa: una gorgiera, due pavesi, un corsetto, due pugnali (*gladiis feritoris*), una lancia (45). Non accade frequentemente, almeno nella nostra documentazione, di essere informati sulla presenza di armi in una casa privata, mentre abbiamo elenchi di armi conservate nella *camera armorum* del Comune. Ci saremmo aspettati di trovarne nella casa dei Simonetti, dato che questa famiglia aveva avuto esponenti qualificati come *milites*, ossia cavalieri (tale era *dominus Bernardus domini Simonetti*); invece abbiamo soltanto notizia della presenza di armi difensive: elmi e pavesi genericamente dichiarati nel già citato quaderno di tutela dei figli di Signoretto. Ma sappiamo delle disgrazie politiche della famiglia ed è quindi più che probabile che le loro armi offensive fossero state già confiscate dal Comune.

Niente più di un cenno alle proprie armi ci lascia il mercenario Arrigo *de Bronnisperchis* (cognome di incerta lettura) nel suo testamento del 1331. Avendo scelto di essere sepolto nella chiesa dei Francescani ("apud locum fratrum beati Francisci") destina ai frati il suo cavallo migliore e le sue armi, chiedendo inoltre che sopra

la sua tomba sia dipinta l'immagine della Madonna con il Figlio e San Nicola, mentre egli stesso dovrà essere raffigurato ai piedi della Vergine "cum suis armis pictis" (e visto che qui si usa il plurale direi che si tratta delle armi vere e proprie e non dell'arma araldica). Purtroppo di questo dipinto (ammesso che sia stato realizzato) oggi non resta niente.

Concludiamo con un rapido sguardo sui principali abiti citati nei nostri documenti.

Possiamo supporre che il facoltoso Duccio di Rinaldo avesse lasciato la moglie Tessa fornita di un guardaroba adeguato alle condizioni sociali della famiglia. Invece appena cinque anni dopo la redazione del documento, alla donna furono confiscati alcuni tessuti e abiti in parte tanto laceri e consunti da farci pensare che si trattasse solo del misero residuo di ciò che aveva posseduto in tempi migliori (la famiglia era stata duramente colpita da condanne e confisci dopo la battaglia di Montecatini del 1315): oltre a lenzuola e una tovaglia strappata, risultano "laceri" sia una tunica "francesca" sia un mantello; a quanto sembra gli autori del sequestro trovarono poco altro: un mantello albagio (panno grossolano di lana) e due mantelli "rossetti", tutti da uomo (46). Ma può darsi che questo modestissimo guardaroba fosse solo ciò che restava di tutto quello che Tessa era riuscita a portare con sé quando era stata confinata con gli altri ghibellini (47).

Rimanendo nell'ambito delle famiglie benestanti, il quaderno di tutela dei figli di Signoretto elenca alcune spese sostenute per l'acquisto dei capi di vestiario destinati ai quattro orfani. Il loro zio Simonetto comprò per il fanciullo che portava lo stesso nome del padre una tunica, due gonnelle e il panno sufficiente per confezionarne una terza, un tessuto a scacchi, un *baracano* nero (un indumento pesante di lana o di pelo) e un *guarnello* (mantello) (48). Come si è accennato nelle case fucecchiesi di questo periodo troviamo spesso pezze di varia misura di panni di lino, certamente destinate a usi personali, ma anche prodotte localmente per essere commercializzate. Tra i capi più diffusi sono menzionate le camicie (*camisias* o *interrulas*), come quelle, numerose, ricordate nel testamento di Riccardo di Giunta, che riservò ai poveri fucecchiesi anche numerose tuniche, abito destinato a essere indossato sia da uomini che da donne; più raramente è citata anche la *guarnacca*, un'ampia e lunga sopravveste che poteva essere portata sopra la gonnella.

Tuniche, baracani, camicie, gonnelle, mantelli o guarnelli, guarnacche formano un guardaroba forse troppo sguarnito per rap-

presentare davvero il vestiario comune dei fucecchiesi del Trecento, ma il fatto che questi capi si trovino indicati più volte nei nostri documenti, ci assicura almeno che proprio questi fossero gli abiti che più facilmente si poteva incontrare lungo le strade del nostro castello.

## APPENDICE TESTATORI E TESTAMENTI

*Qui di seguito si danno alcune schematiche informazioni sugli autori dei testamenti. Oltre alla collocazione archivistica dei singoli documenti (tra parentesi subito dopo il nome), ho cercato di fornire un rapido profilo sociale ed economico di ciascun testatore, per poter collocare le disposizioni entro un corretto contesto. I ruoli fiscali a cui si fa riferimento sono la libra del 1296 (Archivio Storico del Comune di Santa Croce sull'Arno, n. 533) e quella del 1330 (ASCF, n. 77).*

**Arrigo de Bronisperchis** (?) (ASCF, n. 2009, *Quaderno del podestà Angelo degli Alberti*, anno 1331). Il testamento di questo mercenario (*stipendiarius*) è registrato in forma sintetica tra gli atti del podestà Angelo degli Alberti. Di lui non abbiamo altre notizie (49).

**Covero di Bartolomeo** (ASL, *Diplomatico*, Altopascio, 22 aprile 1328; IBIDEM, 8 aprile 1333). Covero appartiene alla cerchia dei coloro che più assiduamente ricoprirono cariche nel governo locale tra XIII e XIV secolo. Compare infatti con continuità nelle liste degli ufficiali del comune dal 1294 al 1328. Nella *libra* del 1330 figura con una quota di 100 lire, una tra le più alte nell'ambito del castello. Dopo quello redatto nel 1328, abbiamo di lui il successivo testamento del 1332.

**Duccio di Rinaldo Albiçi** (ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 17 giugno 1310). Come suo padre, iscritto nei ruoli fiscali con una cifra dieci vote più alta della media locale, Duccio fu esponente di primo piano del governo locale, più volte consigliere e membro di altri uffici amministrativi tra l'ultimo decennio del Duecento e il primo del Trecento. Apparteneva alla famiglia Salvetti (o era strettamente legato ad essa), che, in quanto ghibellina, cadde in disgrazia durante il periodo della guerra contro Ugucione della Faggiola e Castruccio Castracani. I suoi figli, che avevano fatto parte delle forze ghibelline nella battaglia di Montecatini (1315), furono condannati a morte in contumacia (50).

**Ghino di Gerardo** (ASL, *Diplomatico*, 2 maggio 1332). Niente conosciamo di lui oltre al suo testamento rogato a Fucecchio dove Ghino abitava

(è infatti qualificato *de Fucecchio*). Il suo nome non compare negli elenchi né nella *libra* del 1296 né in quella del 1330.

**Giunta detto Staffa di Acconciato** (ASCF, n. 18, *Deliberazioni* a. 1316, al 17 maggio). Conosciamo parte del testamento di Ser Giunta poiché delle disposizioni relative alla fondazione dell'ospedale da lui voluto si occupò, nel 1315, il consiglio del comune. Di lui si hanno notizie fin dal 1273 e nel 1280 fece parte del primo consiglio comunale di cui si abbia memoria (51). Molto attivo nella vita politica locale, fu più volte consigliere, tesoriere e ambasciatore e da più indizi risulta aver riscosso ampio credito presso la comunità locale, essendo stato nominato arbitro per dirimere controversie. Alta la quota d'estimo a lui attribuita nel 1296 (121 lire a fronte di una media di circa 14).

**Lotto di Guido** (ASP, *Montanelli Della Volta*, n. 21, Protocollo di Rustichello di Pardo, 4 novembre 1298). Abitante nella contrada Sant'Andrea, aveva una quota d'estimo pari alla media dei cittadini fucecchiesi nel 1296. Non sembra aver partecipato alla vita politica locale.

**Migliorato di Martinello** (ASF, *Monastero di Santa Cristiana*, 20 giugno 1327). Originario di San Miniato, ma residente a Fucecchio – dove detta il suo testamento nell'ospedale di Ser Giunta Staffa – Migliorato aveva interessi anche a Santa Croce, castello dove era nata sua moglie Bernarda detta Lunarda. Non abbiamo notizie di una sua attività pubblica a Fucecchio, dove non era iscritto nei ruoli fiscali. I lasciti previsti nel suo testamento rivelano comunque una solida posizione patrimoniale.

**Pero di Dotto** (ASF, *Diplomatico*, Comunità di Fucecchio, 30 marzo 1303). Fu più volte ambasciatore e membro del Consiglio nell'ultimo decennio del XIII secolo. La sua posizione nei ruoli fiscali del Comune corrispondeva alla media locale (15 lire). Non se hanno più notizie dopo la redazione del suo testamento.

**Riccardo di Giunta Cacioppi** (ASP, *Montanelli Della Volta*, n. 21, Protocollo di Rustichello di Pardo, 4 agosto 1298). Di Riccardo Cacioppi, del fu Giunta, sappiamo soltanto che abitava nella contrada Sant'Andrea e che era iscritto all'estimo con una cifra (39 lire) più che doppia della media. Non sembra che abbia partecipato alla vita politica locale. L'eccezionale preminenza di abiti oggetto del suo generoso lascito a favore dei poveri fucecchiesi fa sospettare che potesse trattarsi di un imprenditore nel settore della tessitura o nel commercio del vestiario.

**Ruffino di Lottieri** (ASL, *Diplomatico*, San Romano, 22 settembre 1294). Ruffino è probabilmente il personaggio più ragguardevole tra i nostri testatori (52). Arcidiacono della chiesa di Reims, fu nominato vescovo di Milano da Bonifacio VIII il 31 ottobre del 1295. Probabilmente, però, non

prese mai possesso della carica e morì poco dopo. Nella *libra* del 1296 infatti sono registrati i suoi eredi con la cifra, molto ragguardevole, di 108 lire. Va inoltre tenuto conto che Ruffino possedeva molti beni anche in Francia, a Reims.

**Tallo di Lunarduccio** (ASP, *Montanelli Della Volta*, n. 21, Protocollo di Rustichello di Pardo, 14 settembre 1298). E' documentato dal 1286 fino alla data di estensione del testamento. Appartenente alla *domus* dei Gherardini Buoi, tra le più antiche e potenti del castello, faceva parte della consorteria dei della Volta e aveva una posizione fiscale medio alta (53).

**Tessa di Guido** (ASP, *Carte Lupi*, II, 10, 14 aprile 1328). Del testamento di Tessa, moglie, poi vedova di Duccio di Rinaldo *Albizi*, abbiamo in realtà soltanto un breve regesto, dal quale sappiamo che aveva previsto un lascito di 30 lire per l'acquisto di un messale a beneficio dei Francescani di Fucecchio. Ci resta invece la ricognizione dei suoi beni (si tratta solo di terreni) effettuata nel 1332, da cui risulta che aveva designato quali eredi universali i *pauperes Christi* (54). Per ulteriori notizie si veda qui la scheda intitolata a suo marito Duccio di Rinaldo Albizi.

**Tuccio di Rustichello** (ASP, *Montanelli Della Volta*, n. 21, Protocollo di Rustichello di Pardo, 5 settembre 1299). Compare nella prima lista dei membri del consiglio del comune che ci è rimasta risalente al 1280 (55). Ricopre successivamente altri incarichi nel governo locale, ma, se dobbiamo affidarci ai ruoli fiscali, non sembra godere di una posizione economica di rilievo poiché nel 1296 la sua *libra* (12 lire) è leggermente inferiore alla media.

#### NOTE

Abbreviazioni: AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca; ACF = Archivio della Collegiata di Fucecchio (Parrocchia di S. Giovanni Battista); ASCF = Archivio Storico del Comune di Fucecchio; ASF = Archivio di Stato di Firenze; ASL = Archivio di Stato di Lucca; ASP = Archivio di Stato di Pisa.

1) J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Préface de Jacques Le Goff, Rome, Collection de l'École française de Rome n° 47, 1980. In quello stesso anno usciva la traduzione in italiano di un classico sul medesimo tema, PH. ARIÈS, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Roma – Bari 1980 (l'originale in francese era stato pubblicato nel 1977).

2) E. Rava, *"Volens in testamento vivere". Testamenti a Pisa, 1240-1320*, Istituto Storico per il medio evo, Roma, 2016. L'autrice prende in considerazione un corpus di 568 testamenti pisani dettati tra il 1240 e il 1320. Su un'ampia documentazione relativa al territorio del Valdarno superiore, ma riferita a un'epoca di poco successiva, si basa il lavoro di S. RICCI, *"De hac vita transire". La pratica testamentaria nel Valdarno superiore all'indomani della Peste Nera*, Figline Valdarno, 1998.

3) I 13 testamenti corrispondono al 4% dei 625 capifamiglia iscritti nei ruoli fiscali del comune in quegli anni (e appena lo 0,52% del presunto numero totale degli abitanti). Sulla demografia fucecchiese nel Medioevo si veda il mio saggio *Aspetti del popolamento della Valdinievole meridionale nel Medioevo (secoli XI-XIV)*, in Atti del convegno *La popolazione della Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello 27 giugno 1998), Comune di Buggiano, 1999, pp. 45-81.

- 4) Insieme a una brevissima descrizione dei singoli testatori, nell'appendice vengono forniti una volta per tutte i riferimenti documentari relativi ai testamenti presi in esame. Su alcuni dei personaggi considerati in questo saggio mi ero già soffermato in precedenti lavori; rinvio in particolare a A. MALVOLTI, *Storie ghibelline. Traditori, ribelli, sospetti a Fucecchio nel primo Trecento*, in "Erba d'Arno", n. 124-125, 2011, pp. 32-53; IDEM, *Quelli della Volta. Famiglie e fazioni a Fucecchio nel Medioevo*, Fucecchio 1998.
- 5) In particolare nei casi dei testamenti di Duccio di Rinaldo e di Pero di Dotto
- 6) Ho messo in rilievo il diffuso ricorso a prestiti, anche di modeste somme, nella Fucecchio medievale in un saggio di molti anni fa: A. MALVOLTI, *Fucecchio nella seconda metà del XIII secolo. III) Un notaio, un paese: cittadini e contadini nel protocollo di Ser Rustichello* in "Erba d'Arno", n. 18, 1984, pp. 47-65.
- 7) Sull'esecuzione del testamento Guidaccio della Volta (successivo di un paio di decenni rispetto a quelli qui considerati) rinvio al mio *Quelli della Volta*, p. 107.
- 8) In questo caso l'offerta ai poveri non poteva essere considerata un'elemosina poiché non era lecito fare la carità con i proventi di azioni ingiuste. Cfr. G. ALBINI, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma, 2016, p. 98.
- 9) Sull'argomento cfr. RAVA, *Volens in testamento vivere*, p. 136 e segg.
- 10) Per l'arrivo dei Francescani in San Salvatore si veda P. MORELLI, *Il "Territorio separato" di Fucecchio*, in *L'abbazia di S.Salvatore di Fucecchio e la "Salamarzana" nel basso Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, Fucecchio, 1987, pp. 9-48, a p. 27.
- 11) Tutti e quattro i testamenti registrati nel protocollo di Rustichello di Pardo prevedono un lascito di cinque soldi a San Salvatore – San Francesco (ASP, *Regio Acquisto Montanelli Della Volta*, n. 21, Protocollo del notaio Rustichello di Pardo di Rustichello, anni 1295-1299, c. 44v, 48v, 52, 81v. Si trattava dunque di una sorta di elemosina standard, una cifra condivisa nell'ambito della comunità e probabilmente proposta dal notaio.
- 12) Tuttavia l'Opera di San Salvatore esisteva già quando il monastero era abitato dai Vallombrosiani, come risulta da un testamento assai più antico di quelli che stiamo esaminando (AAL, AF 37, anno 1221).
- 13) L'Opera di San Salvatore fu gestita dal comune almeno dal 1299, evidentemente da quando nel monastero entrarono i Francescani. L'organizzazione e la gestione dell'opera sono ampiamente ricostruite in ACEF, I, 9, *Opera della Collegiata di Fucecchio*, Tomo I, aa. 1780-1816 (scritti del canonico Giulio Taviani).
- 14) Sulla pieve di Fucecchio, oltre al lavoro di Morelli già citato nella nota n. 9, si veda M. RONZANI, *Definizione e trasformazione di un sistema di inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XV secolo in Il Valdarno Inferiore terra di confine nel Medioevo (secoli XI-XV)*, Atti del Convegno di studi 30 settembre – 2 ottobre 2005, a cura di A. Malvolti e G. Pinto, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2008, pp. 59-126.
- 15) Nella pieve si tenne, tra le altre, l'assemblea che deliberò a maggioranza la decisione di sottoporre Fucecchio al comune di Firenze nel 1330. Cfr. MALVOLTI, *Quelli della Volta*, p. 98 e segg.
- 16) *L'opera plebis* è ricordata in tutti e quattro i testamenti reperibili nel già citato protocollo di Rustichello di Pardo (cfr. nota n. 10).
- 17) Come nei testamenti di Tallo di Lunarduccio e di Duccio di Rinaldo Albiçi.
- 18) Sulle vicende del ponte sull'Arno rinvio al mio *Un castello e i suoi fiumi. L'Arno e la Gusciana nel governo del comune di Fucecchio (secoli XIII-XIV)*, in *Quaderni dell'Associazione Ricerche Storiche Valdarno di Sotto*, IV, 2016, pp. 55-78, alle pp. 57-65.
- 19) Sulle proprietà dell'Altospacio nel Fucecchiese e sugli ospedali da esso dipendenti rinvio a A. MALVOLTI - P. MORELLI *L'ospedale di S.Iacopo di Altospacio e il Valdarno inferiore nel Medioevo: dipendenze e proprietà, funzioni*, in *Altospacio, un grande centro ospitaliero nell'Europa medievale*, Altospacio, 1992, pp. 73-110.
- 20) A. MALVOLTI - A VANNI DESIDERI, *La strada Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Edizioni dell'Erba, Fucecchio, 1995, pp. 31-33.
- 21) Beneficario nei testamenti di Tallo di Lunarduccio, Lotto di Guido, Tuccio di Rustichello, Pero di Dotto e Duccio di Rinaldo.
- 22) L'attività dell'ospedale della Madonna della Croce con l'annessa confraternita è ampiamente documentata dal XV al XVIII secolo in ACEF, VI, VIII, (18 registri).
- 23) Per Firenze si veda, ad esempio, il primo capitolo dell'ampio lavoro di J. HENDERSON, *L'ospedale rinascimentale. La cura del corpo e dell'anima*, Bologna 2016, pp. 31-66.

- 24) A. MALVOLTI, *L'ospedale di Ser Giunta Staffa di Fucecchio e una commissione al pittore Covo di San Miniato*, in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato", n. 66, 1999, pp. 29-35.
- 25) Sia Ruffino che Duccio (e forse anche Ser Giunta) appartenevano alla medesima cerchia di fuocchiesi vicini alla parte ghibellina, sui quali si veda MALVOLTI, *Storie ghibelline*.
- 26) Per un'accezione larga del termine "povero" diffusa nel Medioevo si veda M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, Roma – Bari, 1982, p. 7.
- 27) Sulla povertà nel Medioevo esiste una vasta letteratura. Oltre al classico libro di Mollat segnalato nella nota precedente, rinvio, anche per una bibliografia aggiornata, al recente volume di ALBINI, *Poveri e povertà*.
- 28) Ad esempio per l'epoca di cui ci occupiamo a Pisa c'erano due ospedali dei trovatelli (RAVA, *Volens in testamento vivere*, p. 189). Sugli ospedali dei centri minori in cui erano accolti bambini si veda D. BALESTRACCI, *Per una storia degli ospedali di contado nella Toscana fra XIV e XVI secolo. Strutture, arredi, personale, assistenza*, in *La società del bisogno. Povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di Giuliano Pinto, Firenze 1989, dove si accenna alle dipendenze di Santa Maria della Scala di Siena a San Gimignano e a San Miniato, p. 39.
- 29) Per un'ampia trattazione del tema con la relativa bibliografia aggiornata si veda la terza parte di RAVA, *Volens in testamento vivere*. Ma cfr. anche RICCI, "De hac vita transire", pp. 69-84.
- 30) MALVOLTI, *Storie ghibelline*, p. 41.
- 31) Alle sorelle destinò legati da erogare nel caso che si fossero sposate ma solo "... si videbitur fratribus suis". Disposizioni analoghe troviamo nel testamento di Pero di Dotto.
- 32) Per un'utilizzazione degli inventari quali fonti per lo studio della società medievale si veda il volume di M. S. MAZZI – S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983.
- 33) Per il significato dei termini contenuti negli inventari fuocchiesi mi sono attenuto ai glossari proposti in alcune opere, tra le quali, in particolare, oltre al volume di Mazzi e Raveggi indicato nella nota precedente, *Testi pistoiesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di P. Manni, Accademia della Crusca, Firenze, 1990; M. G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Il Mulino, Bologna, 1999; Rava, *Volens in testamento vivere*, pp. 289-296.
- 34) A. MALVOLTI, *Il quaderno di tutela dei figli di Ser Signoretto*, in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti di San Miniato", n. 59, 1992, pp. 57-80.
- 35) Sul significato di arcapredula cfr. RAVA, *Volens in testamento vivere*, p. 294.
- 36) MALVOLTI, *Quelli della Volta*, specialmente alle pp. 70-73 e 90-93.
- 37) ASP, *Montanelli Della Volta*, n. 14, 7.
- 38) ASCF, n. 1972, *Atti del podestà Gentile Buondelmonti*.
- 39) ASCF, n. 79 *Liber hominum et personarum debentium solvere gabellas*. Anche in altri testamenti o inventari troviamo riferimenti a pezze di varie misure di panno di lino.
- 40) MALVOLTI, *Il quaderno di tutela dei figli di Ser Signoretto*.
- 41) ASCF, n. 2542, *Podesteria*, frammenti senza data, n. 1.
- 42) ASCF, n. 2008, *Atti del podestà Ubertino degli Strozzi*, al 18 dicembre.
- 43) Sui mescoli si veda, tra i molti altri, G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medioevo, Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, p. 129 e segg.
- 44) ASCF 2660, n. 34. Si tratta di un frammento senza data di una lettera indirizzata al podestà con richiesta di sottrarre beni alla confisca a carico di un contumace.
- 45) Cfr. nota n. 41.
- 46) ASP, *Montanelli Della Volta*, 12, 3. C. 7v, 21
- 47) MALVOLTI, *Storie ghibelline*, p. 42.
- 48) MALVOLTI, *Il quaderno*, p. 61.
- 49) A. MALVOLTI, *Tempore rumoris. Un castello negli anni della guerra*, in "Erba d'Arno", n. 104-105, Primavera – Estate 2006, pp. 47-71.
- 50) MALVOLTI, *Storie ghibelline*, p. 42.
- 51) La lista dei consiglieri si può leggere in AAL, *Diplomatico*, ++F85, 24 settembre 1281.
- 52) Su di lui rinvio al mio *Storie ghibelline*, pp. 282-289.
- 53) MALVOLTI, *Quelli della Volta*, p. 191.
- 54) ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, *Diplomatico*, Martini, 29 novembre 1333
- 55) Si veda nota n. 50.